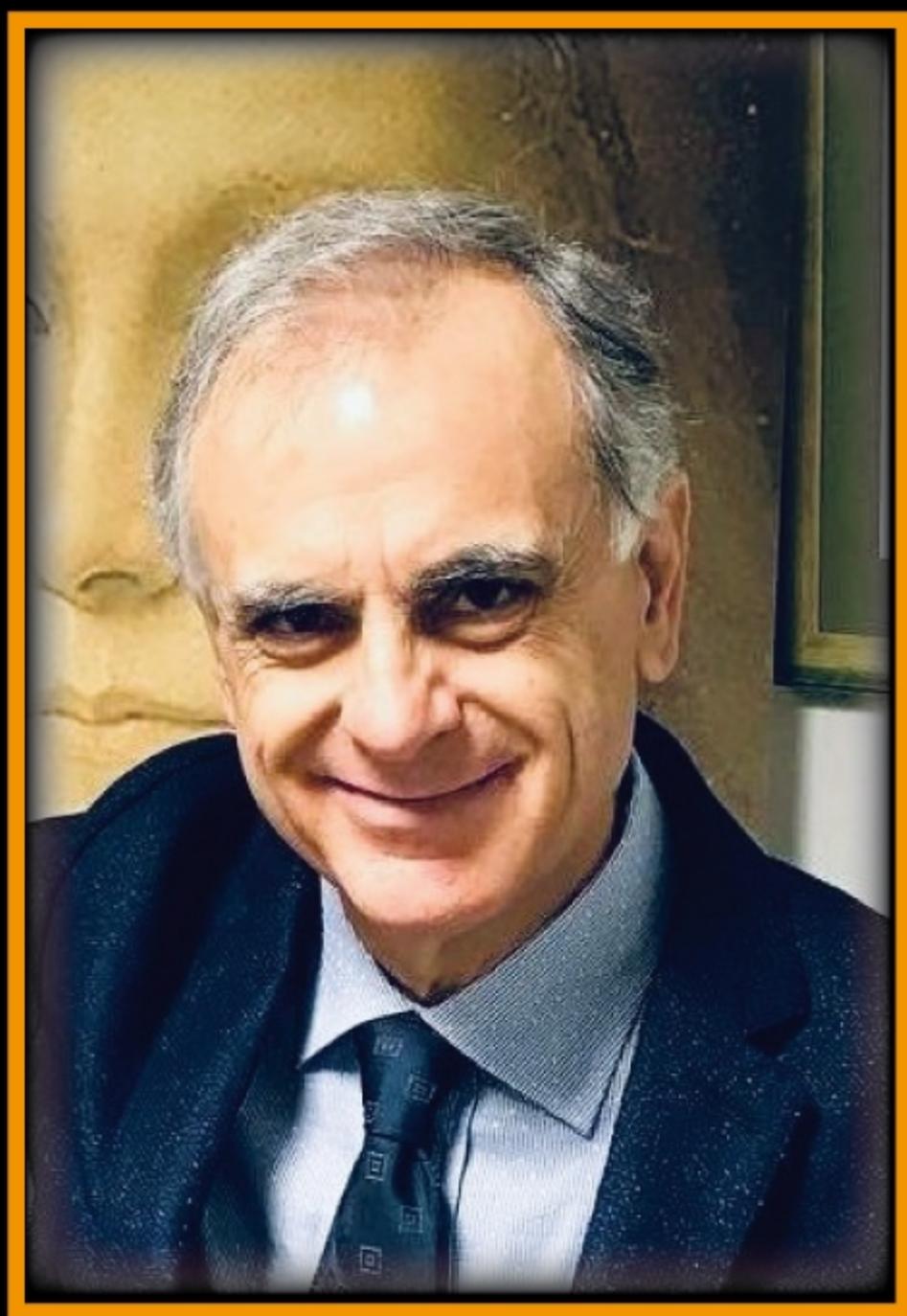


Vincenzo Varlaro

PARLARE CON TE



MACABOR



I FIORI DI MACABOR

Collana di poesia in trenta volumi
diretta da Bonifacio Vincenzi

Vincenzo Varlaro

PARLARE CON TE

Macabor

2019 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina:
Vincenzo Varlaro
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

Prefazione

In una Italia provinciale come amava testimoniare il compianto Dario Bellezza, “dove tutti, soprattutto i mediocri producono a tutto spiano e dove appunto la poesia sta progressivamente decadendo”, quando un prefatore si trova di fronte a un testo aperto e serio, ha il compito di esaminarlo attentamente attraverso molteplici livelli, facendo emergere le infinite sfumature e interpretazioni tanto più se, come in questo caso, lo scrivente ha avuto il piacere di seguire le vicende dello svolgimento poetico dell’autore, sin dagli esordi, avendo scandagliato in maniera entusiasta *Il silenzio del mare*, opera di notevole valore, ricalcata sul modello del respiro greco, per qualità letteraria e per tematiche, sempre attuali, concernenti i sentimenti, le profusioni del cuore e le pennellate paesaggistiche in cui si incarnavano le oscillazioni psicologiche e gli stati epifanici dell’anima.

L’odierna silloge, *Parlare con te*, passando per quelle precedenti *Il silenzio del mare* (1981), *Un uomo solo* (1987), *La vita segreta* (1992), *I giochi delle nuvole* (2004), *Dorme la luna* (2006), *Quando Carla fa l’amore* (2008), *Un canto di dolore* (2009), *Nuvole in viaggio* (2011) e *Una vita a colori* (2016), nasce, per alcuni aspetti, dalla convinta esigenza di rivedere l’opera (imperativo che assilla ogni poeta) non dal punto di vista contenutistico che, perfetto, rimane invariato, ma da quello dell’orchestrazione strofica, delle risorse sonore, dello spazio ungarettiano e della scelta e collocazione della parola.

Operazione, questa, decisamente riuscita poiché nella succitata silloge confluiscono, oltre alle liriche inedite, alcune pubblicate in altre raccolte, soprattutto in “Nuvole di viaggio” e sottoposte, come dicevo, a una profonda revisione che raggiunge stringatezza, compattezza, concentrato semantico, stile rastremato e lampi di folgorazioni, nonché un uso sapiente delle figure retoriche, mediante incisivi scarti linguistici, e un diverso ritmo della versificazione che dal distico al

trisillabo, dal quinario al settenario, si estende magistralmente all'endecasillabo, intriso di una suadente musicalità che si apre a mirabili suggestioni foniche e semantiche che di ogni lirica, come nella cinematografia o nello spartito, danno luogo a un perfetto rapporto sincronico e melodico.

Mi sono dunque posto davanti al testo di Vincenzo come colui che ha il dovere di interpretare “che è anche confrontare e collegare esperienze cercando, in fondo, o forse soprattutto, segni e sviluppi di una storia interiore di realizzazione e conoscenza, il senso e il sapore di un destino”, “in un cammino di esperienza e saggezza, che è soprattutto itinerario iniziatico verso la comprensione del senso dell'esistere” (Emerico Giachery) e dell'essere, facendo leva sullo studio dell'intertestualità e su quello della variantistica che tanta importanza ricoprono nel percorso di un autore.

Il volume affonda le radici nella lirica monodica (che annovera Saffo, Alceo, Anacreonte, di cui il Nostro segue in maniera personale le tracce), “legata alle necessità morali dell'essere e soddisfatte dal sentimento”, come aveva confessato lo stesso autore nella prefazione a “Quando Carla fa l'amore”: “... che nei miei versi fluisce dalla serenità al dolore, dalla sofferenza alla spensieratezza, dall'amore al disamore in un gioco di alternanze che inquieta ma che al tempo stesso alimenta un interesse speciale della mente nel tentativo di svelare il mistero della vita”, rivelando “...al lettore attento il ritmo, l'armonia, la melodia che esprimono quella musica straordinaria che nasce non dalle corde di una lira ma dalle corde dell'anima”.

L'Amore, in effetti, si dispiega in tutta la sua bellezza e potenza nei versi di Vincenzo da cui si diparte quell'altro sentimento, non meno importante, che è quello sublime dell'Amicizia (si vedano, a proposito, “Venne a cena la luna” in cui la luna e il mare sono specchio della nobiltà amicale, “La casa di Flavia” di “Dorme la luna”, “Per tutta la notte” di “Quando Carla fa l'amore” in cui il sole e la luna simbo-

leggiano lo scrigno degli affetti, della gentilezza, della signorilità degli amici, faville del Divino e “Avevi un sorriso per tutti” in cui, oltre alle immagini cromaticamente solari, il ritmo anaforico allitterativo crea una melodia che restituisce alla vita, agli amici le scintille del sorriso, come sigillo, di chi è dipartito: “Ora sulla collina giochi con la luna/ e confondi le stelle con le tue risate” quasi fossero una “orgiastica” danza tesa a sopraffare la Parca.

Un’Amicizia e un Amore che toccano uno stato epifanico se non teofanico, tanto, anche se può sembrare un azzardo, e mi assumo le dirette responsabilità di quanto vado asserendo, da essere assimilati pure ai canoni dello *Stil Novo*, per grazia, levità di immagini musicali soffuse di un alone di luce ascensionale raffigurante la donna come un moderno angelo.

Si veda, a questo riguardo, “Parlare con te”, anaforica e melodica, secondo anche il calco della lirica greca monodica.

L’iterazione dei verbi, infatti “parlare”, che riprende il tema della confidenza, della colloquialità, della comunicabilità, avente una funzione fatica sublimata, e poi la struttura verbale: “abbracciarsi”, “baciarsi”, “incontrarsi”, intessuta di un ritmo allitterativo volto a ricreare quella corrispondenza musicale, e il contenuto sommesso, aereo, con un linguaggio piano, come un andante, si dischiudono a una sinfonia che fa naufragare e sospirare come se il colloquio fosse un’arpa vibrante di sacralità, un soffio sull’anima concreata nella Celeste Divinità: “Parlare con te/ è come incontrarsi con Dio”.

Oppure “Eri bellissima” in cui l’amato dipinge una bellezza interiorizzata, circonfusa di luce divina, di leggiadria: “Avevi intorno/ quel bagliore d’oro/ di chi appartiene a Dio”. O ancora quell’altra suggestiva lirica che potrebbe suggellare il timbro del manifesto degli Stilnovisti, in un mondo come il nostro materiato di profano, il cui titolo è “Amo una donna” nella quale essa prende le sembianze angelicate, di una stella stigmatizzata da una “chioma d’oro”, carica di essenza celestiale, improntata all’atmosfera dante-

sca: “E quando la vedo arrivare sembra una stella/ con una chioma intorno di polvere d’oro. / Ogni sguardo l’onora, ogni gesto / l’accoglie”.

O, infine, quell’altra ancora “Vorrei un bacio” che potrebbe depistare il lettore superficiale ravvisando in essa, un cantico erroneamente erotico, in cui spira “una grande freschezza di linguaggio unita ad una misura nitida, un cantico tornito e sostenuto da un ritmo che richiama la sua terra di origine antica come gli Antichi che l’abitarono”, come acutamente individuò Mario Specchio (alludendo al mondo greco, essendo Vincenzo nativo di Montegiordano, nel cuore della Magna Grecia) e Pino Corbo “osservando in Varlaro la sapienza davvero ellenica di distillare versi, lo stato di grazia, la visionarietà poetica, l’efficacia epigrammatica di ritrarre la natura e gli stati d’animo, il silenzio eloquente delle cose e della coscienza”.

Invero, pur richiamandosi al titolo catulliano, questa poesia, di una struggente melodia, anch’essa dal ritmo anaforico-allitterativo e dalle immagini cristalline, essendo un inno alla vita, alla natura, alla Bellezza, all’Amore, all’amata, attraverso l’assidua iterazione del “bacio”, potrebbe simboleggiare la trasparente impalpabilità del dialogo del “Cantico dei cantici” da cui si sprigiona “un amore fieramente umano che ha in sé scintille divine” (Gianfranco Ravasi).

E se si vogliono trovare ascendenze strettamente letterarie, soprattutto per queste due liriche “Amo una donna” e “Vorrei un bacio”, per leggerezza e limpida pregnanza delle immagini cromatiche che ricordano i simbolisti francesi, ci si potrebbe richiamare a Neruda, a Lorca, a Saba e più di tutti, a Eluard in cui vibra “il fascino di una scrittura traboccante d’immagini, appassionata, calda, proverbiale”; penso, a proposito, alla lirica “Arance i tuoi capelli...”, a “La tua bocca dalle labbra d’oro...” e massimamente a “La curva dei tuoi occhi fa il giro del mio cuore” “dominata da un impeto celebrativo che si disfrena in un vorticoso susseguirsi di sottili

analogie: in una strenua lotta con l'ineffabile, il poeta cerca di tradurre in un ruotare di immagini quel moto di danza e di dolcezza che gli ruota intorno al cuore" (S. Guglielmino), come il nostro Autore che invoca "Un bacio elegante. Come la calla. Un bacio trasparente./ Più del vetro, più dell'aria cristallina dell'estate".

Anche il tempo, le stagioni (si veda "Agosto" le cui immagini sono pennellate da haiku) si situano in questa sospensione magica dell'anima, del "fiato incontaminato del primitivo" (D. Maffia, Prefazione a *Il Silenzio del mare*), della favola, dell'innocenza non adulterata.

E se negli altri volumi e particolarmente in "Un uomo solo" dominavano "il senso angoscioso del tempo, la tristezza, il sentore di morte, il buio, le notti vuote di luna" qui, in questo libro, è come se tutto fosse "fermo in un clima di bellezza estetica" (D. Maffia) ed estatica e il poeta, dallo sguardo pascoliano del fanciullino, avesse lacerato il velame di tenebra, della tristezza a cui è subentrata una *vita a colori*, avendo conquistato la saggezza greca e trovandosi, appunto, in uno stato atarassico come eudaimonia e serenità spirituale e "celebrando la vita, la bellezza della vita, l'incanto di un'aurora, di un tramonto, la magia di una piccola luce nella tenebra della vita" (V. Varlaro, Prefazione a *Dorme la luna*).

Una bellezza naturale ("Mi basta/ lo splendore dei gigli./ Mi basta/ la bellezza/ del prugno/ in fiore") incarnata in quella dell'amata e quella dell'amata riflessa nell'Universo - come vibrazioni simpatetiche di due esseri umani - che assume - simbolisticamente - le fattezze della luna, del cielo, del sole, del giglio e di tanti altri elementi evanescenti.

Una natura come memoria del paesaggio interiore (vedi "Era d'estate") - incontaminata come le labbra, lo sguardo, il fiato dell'amata, isola in cui trovare ristoro e trovare il cuore infiorato "come un prato a maggio".

Pertanto, liriche come "La tua bocca", "Tu sei quel cielo", "Ogni volta che te ne vai", "Attaccasti la luna", "A volte

sembra”, “Quando mi guardi”, “Sei il respiro”, “Il tuo sguardo”, “Come è grande la luna”, “Presto amore”, “Fammi abitare”, “Domani andremo in Sila” (in cui viene dipinto un mondo fiabesco), “Il sole biondo” (in cui il paese viene colorato, rievocato come un persistente ed eterno appiglio, richiamo fermo al tempo dell’innocenza, come una carezza muliebre e materna, in quanto il topos del sole si riveste - polisemicamente - anche di significato magico, come elemento astrale, di rinascita e vitalità), “È limpida la sera”, “Cadono”, “Con il dito puntato al cielo”, “Sei un frammento di sole”, “Come è bella la luna di dicembre” e soprattutto “Te ne andavi incantata nel sole” sono simboli della soavità, dell’ineffabile dolcezza che promana dalla sua adorata, finestra spalancata sull’Universo, luna (costantemente ed imperiosamente richiamata) da cui il cielo prende luce.

Da qui un mondo, quello della “regressione”, nell’accezione più pura, dell’inconscio, popolato di sogni, dal sapore chagalliano che distrugge la realtà nella quale ci troviamo imprigionati, un amore che ci fa volare, che ci restituisce - attraverso un ritmo forse lorchiano - il mondo della pulsazione del cuore, della parola che muore e nasce sulle labbra degli innamorati come un’alba sospirata, come la purezza degli angeli, “come il sole che nasce la mattina e sale lento in cielo a indorare il mondo” (vedi “I miei sogni” e “Prima di spegnere la lampada”).

Il mondo della luce come nella lirica “Questa sera” che deve sopraffare le tenebre. L’incantesimo dell’Amore che trasforma, accende le cose, fa nuovi gli occhi, alimenta e disemina, come il polline, il respiro dell’amato sul creato alla cui gioia - osmoticamente e petrarchescamente - partecipano anche gli elementi astrali e gli oggetti quotidiani (“Portami con te”).

Come anche in quell’arietta (canzonetta) improntata alla grazia di Gatto, di Caproni, di Saba e, per l’assoluta purezza lirica, di Penna. L’anafora (“Tu sei...”) rafforza anche quel

tono colloquiale con l'amata risvegliando o tenendo sempre desta o accesa (si veda anche "Il tuo sguardo") quella favola di "stupefacente bellezza" in cui l'amato-rispecchiandovisi - può totalmente annullarsi in maniera panica (e direi anche panteistica) come avviene nella lirica "I colori del cuore", anch'essa anaforica e istoriata di colori e suoni, un inno a Dio per aver creato la sua donna "rosa", essenza dell'esistenza, "ultima vera luce del mio giorno".

La donna, la sua donna, è la personificazione della Bellezza nella natura e la natura è lo sfavillio del suo sorriso, del respiro di Dio. Anche la tematica dell'infanzia viene trattata con immagini suadenti ed evanescenti. In "Non c'era più nulla nella valle" i ricordi vengono rievocati con un tocco di magia, con un ritmo anaforico ed allitterativo, che ricrea soprattutto con quel "lago" e quel "bianco" la purità dell'infanzia distruggendo anche la solitudine e forse anche la paura e restituendoci, pascolianamente, la limpidezza della prima-verde età, di un mondo trasognato, "visionario". Come in "Non accadeva mai nulla", un quadretto, una miniatura in cui aleggia un mondo di stupore. Con una delicatezza, una nitidezza di immagini come nei suggestivi e incisivi haiku.

Una poesia, dunque, immersa totalmente in un'atmosfera fiabesca, non come fuga dalla realtà, nel mondo dei sogni e dell'Amore, tesa a cogliere e a dipingere, in una società opaca e arrovellata, con colori e suoni, le vibrazioni profonde del cuore, dove alberga il soffio (*l'ánemos*), la Luce del Sole che può trasformare, come una metamorfosi, gli uomini, il mondo che si prodiga solo per l'odio, per il terrore.

In definitiva, pur non essendo impegnata, ho l'ardire di asserire che questa poesia è altamente sociale e rivoluzionaria, in quanto in un mondo asfittico, piatto, come il nostro, che cerca il sogno solo nell'evasione, nei paradisi artificiali, il poeta, invece, lo insegue attraverso la Bellezza e la pone come unico mezzo di salvezza, se è vero, come è stato detto,

che la Bellezza salverà il mondo, “irradiazione dell’essere”, “una nuova spiritualità della gioia di vivere”, “una dimensione etica e religiosa”.

“La bellezza è un valore in se stesso. Non è utilitarista. È come il sole che fiorisce per fiorire, poco importa se lo guardano o no, come dice il mistico Angelus Silesius. Trovatemi uno che non si lascia affascinare da un fiore che sorride gratuitamente all’universo! Così dobbiamo vivere la bellezza in mezzo a un mondo di interessi, scambi e mercanzie. Dunque essa realizza la sua origine sanscrita Bel-El-za che vuol dire: “il luogo dove Dio brilla. Brilla dappertutto e fa brillare anche noi con il bello” (Don Giorgio Bezze, *Il luogo dove Dio brilla*). Per quanto riguarda le varianti i risultati sono ancora più strabilianti. Prendiamo una lirica amorosa “Sei il respiro” da “Nuvole in viaggio” che, ritoccata, confluisce in “Parlare con te”, il cui contenuto rimane invariato ma subisce modifiche sostanziali dal punto di vista linguistico-formale-stilistico. La prima stesura:

*Sei il respiro che sfiora
le mie labbra, sei l'aria lieve
che fa l'amore, amore.
Con la mia pelle.*

La seconda, invece:

*Sei il respiro che sfiora
le mie labbra, sei l'aria lieve
che fa l'amore, amore.
Con la mia pelle.*

Il poeta ripristina, ungarettianamente, quello spazio tanto efficace, come pausa meditativo-riflessiva, da ottenere altresì

una simbiosi musicale fra “respiro”, che è l’incipit della poesia, e “pelle”, che è la chiusa, che diventano (tali da diventare) parole chiave, come se la donna infondesse all’amato il respiro verginale della vita, come Dio.

Osserviamo ancora quell’altra il cui titolo è “Te ne andavi incantata nel sole”:

*Te ne andavi incantata nel sole. Avevi
tra le braccia una cesta di fiori
e sul viso, dipinto, un tramonto d’oro.*

che, rielaborata, assume questa forma e questo andamento poetico:

*Te ne andavi incantata
nel sole.*

*Avevi tra le braccia
una cesta di fiori.*

*E sul viso, dipinto,
un tramonto d’oro.*

Nella prima stesura abbiamo un ritmo narrativo, discorsivo, disteso, anche se il poeta usa mirabilmente quell’enjambement “avevi” dilatandolo, come se avesse voluto accompagnare, inseguire la donna, come in un sogno, fondendo elementi astrali “nel sole” con quelli naturali “cesta di fiori”, in questa, il ritmo stringato, pausato rassettato dall’orchestrazione strofica e dalle parole che diventano parole chiave alla fine del verso (“incantata, braccia, sole, fiori, oro), giocando molto sul suono e assegnando un peso specifico a una lessicologia in sintonia con l’atmosfera del titolo “nel sole”, che viene reiterato nella chiusa del secondo verso, a cui segue uno stacco, così come tra il quarto e il quinto e

insistendo negli altri versi su “sole”, “fiori”, “d’oro”, quasi fossero le parole una tavolozza di colori per ricreare uno stato di trasognata felicità attraverso un procedimento di alta liricità (e direi anche di panismo) in modo da avere una fusione, una comunione, una immersione in un’atmosfera fiabesca, sprigionantesi da quel “sole”, da “quella cesta di fiori” e soprattutto da quel “tramonto d’oro” (si badi “d’oro”, che non è solo descrizione ma anche e soprattutto oscillazione psicologica, sensazione, vibrazione interiore) che fa naufragare il cuore tenendolo in una sospensione da sogno e perdendosi e fondendosi con l’immagine dell’amata che se ne va “incantata nel sole”, quasi una esplosione cromatica vango-ghiana, con “tra le braccia/una cesta di fiori”, come una trasfigurazione della natura caravaggesca.

Persino una lirica come “Ti ho seguita”, di “Nuvole in viaggio”, che, invariata dal punto di vista contenutistico, confluisce in questa silloge con il titolo di “A Budapest”, assume un altro aspetto soltanto operando uno stacco tra il quarto e il quinto verso rimarcando l’attenzione sullo sfavillio d’occhi, sull’accecante bellezza della donna, in consonanza con l’atmosfera onirica della poesia, con quella luna/ impigliata/ sul Parlamento, come se fosse una sospensione d’animo, una suspense, una visione nel gorgo opaco della quotidianità.

Anche “Cadono”, in cui il poeta fonde mirabilmente la tematica della natura con quella dell’esperienza amorosa e in cui tutto resta immutato, ad eccezione soltanto di un elemento, ma efficace, come lo spazio (la spaziatura) tra “sembrano” e “fiocchi di neve”, acquisisce un altro respiro, un altro timbro, di una bellezza altamente suggestiva.

Un quadretto direi da haiku, caratterizzato da leggerezza e trasparenza, degno delle pennellate della lirica giapponese.

Anche nelle poesie che rievocano il mondo infantile e quello adolescenziale il poeta consegue risultati importanti.

In “Non c’era nessuno”, per esempio, pubblicata in “Quando Carla fa l’amore” e in “Nuvole in viaggio”, pur lasciando inalterato il contenuto, il poeta ripristina la spaziatura tra versi seguendo l’esempio degli ermetici assegnando, così, un’importanza anche alle strofe e alle parole che vengono isolate e semanticamente (polisemicamente) caricate.

In “Si giocava a pallone” stesso contenuto, stesse immagini ma orchestrazione strofica diversa e compattata facendo, così, emergere in fin di verso le parole chiave che danno luogo anche a una certa musicalità fondata su un ritmo allitterativo e aeroso unito ad una incandescenza di immagini e concetti.

Anche nella campitura paesaggistica i risultati sono notevoli, come in “È limpida la sera” che in “Nuvole in viaggio”, risultava descrittiva:

*È limpida la sera.
La luna la si può ritagliare
e i boschi
sono una criniera d’ombra.*

Nella stesura definitiva, invece, abbiamo lo spazio tra il primo e il secondo verso. Il terzo verso di “Nuvole in viaggio”: “e i boschi/ sono una criniera d’ombra” diventano: “E i boschi sono una criniera/ d’ombra”, dando, così, più rilievo alla luna, il cui verso viene isolato e staccato, ripristinando, al verso successivo, l’interpunzione, ricreando un ritmo più disteso e snello e assegnando, in sintonia con la tematica della sera, alla parola “ombra”, un significato basilare, aprendo il poeta la lirica con “sera” e chiudendola con “ombra”; all’interno, però, emerge la limpidezza della luna (in cui si può riconoscere sempre il volto della donna, della sua donna; basterebbe, a proposito, richiamarsi alla simbologia dei miti, degli elementi astrali, agresti e non solo), come una cartolina, un fotogramma di sensazioni, di ricordi.

I risultati più sorprendenti, a mio parere, si rilevano nella lirica “Là dove l’onda tocca il cielo” che in “Nuvole in viaggio” figurava così:

*Là dove l’onda tocca il cielo
si dissetano le nuvole, si forma
un gregge nero.
Poi inizia un transumare lento.
Che se ascolto attento
sento scampanellare.*

e che, invece, stringata e compattata, diversamente ordinata, acquisisce “immagini di suggestiva bellezza e di musicalità raffinata”. “Sembra”, come ebbe ad annotare magistralmente Francesco Improta nella prefazione a “Nuvole in viaggio”, “di assistere con gli occhi sgranati a una transumanza, quasi le nuvole, simili a greggi, siano condotte dal vento lungo i tratturi del cielo”.

Solo che qui, in questa stesura, a differenza di quella precedente il cui verso risultava ampio e discorsivo, pur mantenendo intatto il contenuto, la lirica, attraverso il profondo *labor limae* delle varianti, l’orchestrazione strofica è decisamente migliore da cui discende anche, mediante l’alternanza del verso, che va dal trisillabo al quinario, dal settenario al novenario, quell’uso sapiente delle figure retoriche, dell’enjambement, del ritmo e una solidarietà lessicale e un’asciuttezza linguistica del tutto desueti ed estranei nella prima stesura.

Qui, come per i poeti ermetici (Ungaretti della prima fase) giocano un ruolo decisivo le strofe e, conseguentemente, le pause, lo spazio bianco e le parole, in fine di ciascun verso, dove prendono il significato di parole chiave.

E non deve, inoltre, sfuggire l’efficacia della plastica immagine dello scarto linguistico delle nuvole paragonate a un gregge di cui si sente lo scampanello come fosse una fanta-

smagoria d'armonia, che genera onde, oscillazioni introspettive e sensoriali nel cuore del poeta quasi volesse, in quel "transumare", annullarsi, diventare cielo, evanescenza, come se quell' "ascolto" fosse una vibrazione, una trasmutazione del corpo in *ánemos*, in *plaga*, sinfonia interiorizzata, idillio all'infinito o nell'infinito, grazie alla melodia della sua poesia, intrisa di colori e suoni e senza argini, un mare dove tuffarsi "e ognuno si può tuffare".

La serietà di Vincenzo, in conclusione, è stretta tra questi temi che come cerchi concentrici o onde sonore si propagano in tutti i suoi volumi in cui - come colse Pierfranco Bruni nella prefazione a *La vita segreta*, "c'è una continuità che va all'insegna della maturità poetica e stilistica", mostrando come i Greci "lo stile della lindura, dell'equilibrio, dell'eleganza" (Enzo Mandruzzato) e le cui poesie - come evidenzia lo stesso autore "sono un viaggio nel sentimento della memoria, nel sentimento dell'amicizia, nel sentimento dell'amore per le persone che mi hanno emozionato ed aiutato a crescere, nel sentimento dell'amore per le persone che mi vivono accanto, nel sentimento dell'amore per il mondo" e sono poesie di tutti "perché parlano dell'uomo, delle sue necessità interiori, del mistero della sua esistenza" e rivelano, da un lato, un mondo cristallino d'Amore, e dall'altro, il costante lavoro - come un cesellatore - sulla parola rastremata, da cui si evince anche quell'onestà intellettuale da cui dovrebbe farsi guidare ogni vero poeta senza dover ricorrere a funambolismi, cerebralismi e improvvisazioni in una società, come la nostra, dove sfrontatamente imperano vacuità e mediocrità.

Rocco Salerno

PARLARE CON TE

Parlare con te
è come abbracciarsi.

Parlare con te
è come baciarsi.

Parlare con te
è come incontrarsi
con Dio.

ADESSO LO SAI

Adesso lo sai.
Mi puoi accendere e spegnere.
Come fai con la tua radio.